

Claudia Mattogno*

Declinare femminismo e architettura

La pratica del femminismo e la militanza attiva, i collettivi e i piccoli gruppi di autocoscienza, i cortei e le elaborazioni teoriche. Molti sono stati i sovvertimenti apportati e altrettante le nuove consapevolezze acquisite da quando i vissuti individuali hanno cominciato ad assumere significati politici, cambiando i nostri modi di essere e le nostre relazioni con il mondo.

Mille sono state le costellazioni e altrettante le sfaccettature che hanno animato negli anni il movimento delle donne, attraversato da impostazioni di pensiero variegata dove, tuttavia, è possibile rintracciare il filo conduttore di una ricerca incessante nei confronti dell'affermazione del principio di autodeterminazione assieme al riconoscimento dell'autorevolezza.

Il lavoro sull'autocoscienza come pratica del partire da sé, messo in atto da tutti i gruppi, in alcuni casi si è legato alla pratica della scrittura come coscienza e conoscenza di sé, in altri ha intessuto fertili legami con la psicoanalisi, in altri ancora ha condotto la riflessione attorno alla cosiddetta sessuazione del discorso, facendo emergere

* Claudia Mattogno, architetta, insegna urbanistica presso la Sapienza Università di Roma

dissimmetrie grammaticali e semantiche strettamente connesse alla cultura e alla società (Irigaray, 1985).

L'organizzazione del linguaggio riflette in maniera immediata, anche se non sempre esplicita, i processi di organizzazione mentale e le strutture concettuali, i significati storici, sociali e simbolici propri di una cultura e della sua organizzazione sociale. E non è un caso, quindi, che molti termini siano stati declinati, anche in un recente passato, soltanto nelle forme maschili, cui viene attribuito un carattere "universale", per assumere, nelle varianti femminili, forme ausiliarie e ancillari che riflettono visioni stereotipate e riduttive della figura e del ruolo della donna. Come dimostra l'uso del termine architetta, a lungo e tuttora osteggiato anche da molte progettiste, perché questa "a" finale appare un neologismo cacofonico, una forzatura superflua che svaluta il raggiungimento di una professione a lungo tipicamente maschile. È ben noto, infatti, che le scuole di architettura hanno aperto le loro porte alle studentesse con numerose riserve e solo dietro incessanti pressioni, come racconta la storia di Julia Morgan, la prima donna che riesce a iscriversi all'École des Beaux-Arts di Parigi nel 1898, dopo che si era laureata in Ingegneria civile presso l'UC Berkeley nel 1894. Sono proprio le università nord americane le prime ad accogliere la presenza femminile all'interno dei corsi di progettazione, come accade fin dalla sua fondazione nel 1859, alla Cooper Union for the Advancement of Science and Art di New York, seguita nel 1871 da Cornell e Syracuse, entrambe nello stato di New York. Già alla fine dell'Ottocento il numero delle donne laureate era "sorprendentemente elevato" per l'epoca, anche se non mancavano pregiudizi nei loro confronti e diffuse critiche non solo per aver lasciato i lavori domestici, ma ancor più per avere scelto una professione così "maschile" (Paine, 1977). Molte di loro furono così costrette all'anonimato, lavorando all'interno di studi

professionali in maniera gregaria senza mai comparire con il proprio nome, altre preferirono dedicarsi ad attività ritenute più adeguate come l'insegnamento o la pubblicistica, altre ancora frequentarono scuole femminili, come la Cambridge School of Architecture and Landscape, fondata nel 1915 perché Harvard restava uno strenuo baluardo maschile (Cole, 1973a).

La presenza delle donne americane nel campo della progettazione risulta, tuttavia, ampiamente documentata ed è oggetto di un'attenzione crescente grazie a numerosi studi che hanno cercato di ricomporre profili e lavori professionali, cominciando a scavare all'interno degli archivi delle scuole di architettura e degli organismi di settore, come ha fatto ad esempio Susana Torre, una femminista attiva fin dagli anni '70 sia nella pratica progettuale sia nella ricerca scientifica. Il suo contributo è stato essenziale nel fondare, assieme ad altre, l'archivio delle donne in architettura presso l'Architectural League di New York¹ e nel curare la prima mostra che rendeva conto dell'operato delle donne in architettura dal titolo *Women in American Architecture: A Historic and Contemporary Perspective* (1977). Accompagnata da un libro con lo stesso titolo, la mostra voleva portare all'attenzione del grande pubblico il diritto alla visibilità per quelle donne che avevano contribuito a modificare lo spazio fisico come utenti, come progettiste e come critiche. Lo specifico punto di vista era volto a provocare una rottura con la cultura dominante per far conoscere un nuovo modo di guardare, e di scri-

1. La documentazione è poi confluita nello IAWA, International Archive of Women in Architecture, fondato nel 1985 presso l'università di Virginia Tech, dove è continuamente aggiornata per raccogliere ogni tipo di materiale concernente dapprima le cosiddette pioniere e quindi esteso a conservare anche le testimonianze più recenti. L'archivio è parzialmente consultabile on line: spec.lib.vt.edu/IAWA.

vere, la storia dell'architettura: non più solo le grandi figure acclamate per le loro opere maggiori, per l'appartenenza a un movimento o a uno stile, ma anche quelle in grado di raccontare le condizioni culturali e sociali della produzione corrente, finora rimaste sullo sfondo. La mostra suscitò vivaci e opposte polemiche perché ritenuta da alcuni "separatista" nei confronti di una disciplina che si sarebbe voluta neutra ed universale e da altri troppo "generalista" in quanto non selezionava protagoniste eccellenti; ebbe, tuttavia, una grande risonanza e contribuì a rendere conto di un dibattito ormai in corso da oltre un decennio.

Un dibattito non certo privo di conflitti se la famosa rivista «Heresies» impiega alcuni anni per venirne a capo e soltanto nel 1981 riesce a dare alle stampe *Making Room: Women and Architecture*, che pure era in incubazione dal 1976. L'editoriale, scritto in maniera collettiva dalle curatrici, riferisce chiaramente lo scetticismo con cui fu inizialmente accolta la proposta. Sia la redazione sia le altre femministe ritenevano, all'epoca, le tematiche dello spazio architettonico meno pressanti, perché ambito sovrastrutturale pertinente alle classi sociali più abbienti, di altre giudicate molto più urgenti, come il lavoro, la salute o la divisione sessuale dei ruoli.

Le analisi di numerose studiose (Cole, 1973b; Torre, 1977; Hayden, 1981) misero finalmente in luce che al pari di altre discipline e arti, anche nel campo dell'architettura, pure così intimamente legata alla vita quotidiana e all'ambiente, la creatività delle donne era stata ignorata e che le connessioni tra i modi di vita e il contesto erano il frutto di scelte culturali, politiche ed economiche, sovente repressive nei confronti delle donne stesse. E così mentre alcuni si chiedevano in maniera strumentale se il nodo della questione dovesse incentrarsi attorno ad una supposta dicotomia formalista, identificatrice di una pratica maschile o femminile, molte affronta-

vano in una prospettiva storica argomenti più sostanziali e riscoprivano storie di attiviste, vissuti e idee che avevano attraversato la cultura americana fin dalla seconda metà dell'Ottocento. Riaffiora così il contributo delle sorelle Catharine (1800-1878) e Harriet Beecher (1811-1896) che avevano scritto nel 1869 *The American Woman's Home*, forse il primo trattato sull'economia domestica come scienza che riporta una serie di informazioni utili alla progettazione e alla cura degli ambienti domestici; quello di Melusina Fay Peirce (1836-1923) che nello stesso anno aveva fondato, la Cambridge Cooperative Housekeeping Association con l'obiettivo di organizzare, assieme alla scrittrice Marie Stevens Howland (1836-1921) e alla giornalista e avvocatessa Mary Livermore (1820-1905), il lavoro delle casalinghe in maniera collettiva per facilitarne l'emancipazione; o ancora quello di Henrietta Rodman (1877-1923) insegnante e femminista, fondatrice nel 1914 della Women Alliance che si impegnò direttamente nel progetto di un nuovo tipo di alloggi più aderenti alle esigenze delle donne².

Sono molti i nomi che potremmo ricordare per ricomporre delle genealogie di genere, dalle pioniere e madri dell'architettura moderna a quelle ancora in ombra e meno conosciute. Nominare, ritrovare ascendenze, tracciare ritratti è un processo di conoscenza che non si limita a coprire le lacune di una storiografia declinata solo al maschile, ma che mette in atto degli spostamenti sostanziali di tipo simbolico volti al riconoscimento delle capacità di prendere la parola, acquisire autorevolezza, praticare il progetto come modalità di immaginare il futuro.

2. Per un approfondimento del *Feminist Paradise Palace*, una casa progettata per donne che non dovessero scegliere tra carriera e matrimonio, cfr. Hayden, 1981, pp. 197-202.

La mostra del 1977 a New York fu utile per prendere coscienza dell'esistenza di un universo, ancora sconosciuto ai più. Altre ne seguirono anche in Europa, come quella che nel 1982 a Helsinki celebrava il quarantesimo anniversario di *Architectura*, l'associazione finlandese delle donne architette (*Arkkitehteja*, 1982), con intenti documentativi ma senza averne la stessa forza dirompente. Così come pure cominciarono a diffondersi raccolte antologiche e cataloghi che tuttora rimangono un genere assai praticato (Perry Berkeley, 1989; Lorenz, 1990; Allaback, 2008).

Gli accesi dibattiti degli anni '70, così come hanno iniziato a recuperare quelle storie dimenticate che oggi costituiscono il nostro patrimonio, hanno voluto abbattere confini di tutti i tipi, tra privato e pubblico, tra maschile e femminile, tra spazi della casa e spazi della città. Hanno anche contribuito a riavvicinare, come campo di studi, quel mondo domestico che aveva rappresentato una condizione di reclusione nella quale le donne erano state confinate. Uscendo da esperienze che ripercorrono solo vissuti e narrazioni, sono ormai numerose le progettiste impegnate attivamente ad affrontare il tema della casa come luogo di innovazione, dove sperimentare i cambiamenti intercorsi nei modi di vita, proprio come il lavoro di Laura Gallucci. Ambienti flessibili e polifunzionali dove sempre più persone sole o famiglie allargate vivono, possono ricevere amici oppure lavorare, trascorrere una parte del tempo libero o dedicarsi al benessere del corpo. Lo spazio della cucina ha ormai sconfinato, allargandosi in quello del soggiorno e dello studio, riguadagnando un ruolo conviviale e aperto, vissuto in tutte le ore della giornata. Il confronto con l'esistente ha assunto una valenza importante sia nei termini del riuso sia come risposta alla dispersione sia in termini di cura e attenzione verso l'ambiente.

Affrontare il tema della cura, oggi, significa tornare a riflettere su un destino che è stato a lungo imposto alle donne e dal quale negli anni '70 il movimento femminista aveva preso giustamente le distanze perché incrostato di un certo tipo di stereotipi femminili, quali la dedizione e la subalternità. Diverso è il clima dei nostri giorni, anche se, ancora una volta, il confronto tra approcci diversi, post femminismo, femminismo post-strutturalista, ecofemminismo, teorie *queer*, può far risaltare posizioni quasi discordanti. Per qualcuna la cura ha la funzione politica del “fare legame”; per un'altra è una “strategia di governo della complessità”, per un'altra ancora è un modo per puntare alla manutenzione del già costruito. In ambito progettuale, la cura è un patrimonio di sapienza e competenze che può contribuire a sradicare molte delle asimmetrie ancora presenti nel nostro orizzonte di vita, agevolando i cambiamenti dal basso e la costruzione di reti di relazioni, rimettendo in discussione i paradigmi dell'espansione e dell'economia dello sviluppo a vantaggio dei contenimenti del consumo di suolo. Essa coincide con l'assunzione di responsabilità, presuppone una motivazione etica, implica un atteggiamento di cittadinanza attiva e responsabilità ecologica, racchiude interazioni con l'esistente attraverso il dialogo e l'ascolto con le storie, le geografie, le persone. È cura di sé, degli altri intorno a noi, del territorio che abitiamo, del pianeta di cui siamo ospiti, del nostro futuro. È pratica quotidiana di vita, esercizio di responsabilità, orizzonte politico e di progetto che ribalta le gerarchie vigenti e mette al centro le relazioni.

Allaback, Sarah

2008 *The First American Women Architects*, University of Illinois Press, Chicago.

Arkkitehteja

1982 *Arkkitehteja. Architects*, Architectan julkaisuja, Helsinki.

Cole, Doris

1973a *The Education of Women Architects. A History of the Cambridge School*, «Architecture Plus», December, pp. 30-35, 78-79.

1973b *From Tippi to Skyscraper. A History of Women in Architecture*, The MIT Press, Cambridge Mass.

Gallucci, Laura, Mattogno, Claudia

2000 *Le autrici della città*, in A. Buttarelli, L. Muraro, L. Rampello (a cura di), *Duemilaeuna. Donne che cambiano l'Italia*, Pratiche editrice, Milano.

Hayden, Dolores

1981 *The Grand Domestic Revolution, A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities*, The MIT Press, Cambridge Mass.

Irigaray, Luce

1985 *Parler n'est jamais neutre*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it. *Parlare non è mai neutro*, Editori Riuniti, Roma 1991.

La cura del vivere

2011 *La cura del vivere*, supplemento a «Leggendaria», 89.

Lonzi, Carla

2010 *Taci, anzi parla. Diario di una femminista (1978)*, Et al. edizioni, Milano.

Lorenz, Clare

1990 *Women in Architecture: A Contemporary Perspective*, Rizzoli, New York.

Making Room

1981 *Making Room: Women and Architecture*, «Heresies», 11, 3, 3.

Paine, Judith

1977 *Pioneer Women Architects*, in S. Torre (ed.), *Women in American Architecture: A Historic and Contemporary Perspective*, Whitney Library of Design, New York, pp. 54-87.

Perry, Berkeley Ellen (ed.)

1989 *Architecture: A Place for Women*, Smithsonian Institution Press, Washington.

Torre, Susana (ed.)

1977 *Women in American Architecture: A Historic and Contemporary Perspective*, Whitney Library of Design, New York